

CHI HA PAURA DEI CONCORSI?

Le idee e i progetti di architettura per costruire una città di qualità.

Antonello Simeone

Sembra risuonare qualcosa di nuovo nel cielo quasi plumbeo dell'Architettura italiana!!!

Da qualche tempo, infatti, si è tornati a parlare di Architettura ai livelli più alti (e spesso immobili) delle istituzioni grazie all'interesse e alle proposte formulate dall'ex titolare del Ministero dei Beni e delle Attività Culturali Walter Veltroni (riunione del 10 febbraio 1998), e poi dall'attuale ministro Giovanna Melandri con il suo intervento alla Festa dell'Architettura di Assisi del 19 novembre 1998.

Per ora parole (molte), che, quanto meno, però, hanno rappresentato l'inizio di un percorso che trova l'Italia, nel panorama europeo, tra gli ultimi sia nei confronti delle nazioni tradizionalmente più all'avanguardia del continente, e del quale "dettano i tempi" (Germania, Francia, Inghilterra), sia di quelle verso le quali si conserva un atteggiamento di presuntuosa e saccente superiorità (Spagna, Olanda, Portogallo) ...

Tale percorso ha come obiettivo l'acquisizione, **stabilmente e imprescindibilmente, di standard di qualità per l'Architettura** da conseguire senza distinzioni o priorità, ponendo esclusivamente l'uomo quale termine di confronto, nella sua dimensione privata e pubblica, nel suo relazionarsi nel privato e nel pubblico, nel suo tempo privato e pubblico.

E' un tema questo di assoluta complessità e problematicità che merita una analisi approfondita e che, per questo, qui si intende affrontare solo secondo una parziale, ma essenziale, angolazione, reputata privilegiata nel porre **la qualità al centro della progettazione** sanando quel *gap* che profondamente ci divide dal resto dei paesi avanzati.

Si intende, quindi, in particolare, esaminare il tema dei Concorsi, di idee e di progettazione, dei quali, solo ora seriamente, si inizia a parlare in Italia che (è triste ammetterlo ancora una volta) anche da questo punto di vista risulta drammaticamente in ritardo rispetto al resto dell'Europa.

Non a caso lo stesso Veltroni, nella relazione svolta durante l'incontro del febbraio dello scorso anno, evidenziava come, mentre la media annuale dei concorsi di architettura fosse in Francia di circa 2000, in Germania di 600, in Spagna di 300, in Italia raggiungeva, al 1998, l'esiguo numero di 10 con una applicazione di quanto già contenuto nelle prime stesure della Legge Quadro sui Lavori Pubblici (la Legge 109/94 "Merloni"), praticamente nulla.

Sorgono, così, una serie di interrogativi.

Forse il mercato¹ dei LL.PP. di opere di architettura, così come si è cristallizzato in Italia, non necessita di qualche intervento migliorativo?

O piuttosto non si reputa che, nello spirito della legge

Merloni, lo strumento del concorso di architettura possa rappresentare un radicale slancio verso l'innovazione e la trasparenza, oltre che un tendere alla qualità dei risultati?

Partiamo dalla fine.

Sarebbe superficiale affermare qui che i concorsi (idee e progetti) possano rappresentare, da soli, la panacea di tutti i problemi (rispetto delle necessità e dei bisogni, rispetto dei requisiti prestazionali, ricerca di opere chiare, leggibili e significanti, trasparenza nell'assegnazione degli incarichi, ...), ma si è convinti che essi costituiscano uno strumento privilegiato per riportare al centro degli scenari dell'Architettura la qualità.

Qualità da non intendersi come un vago termine di difficile individuazione e concretizzazione (la qualità non "costa", non ha un peso, dimensione, in generale, non si può restituire con le categorie proprie del mondo sensibile), ma innanzitutto come valore intrinseco di un progetto (e quindi di una architettura) leggibile e individuabile, sin dal meta-progetto, come ricerca, confronto, contenuto, proposta, analisi, vissuto nei e per i sintagmi propri del fare progetto.

Il concorso diventa quindi un modo di riportare l'obiettivo dell'architettura alle sue origini, all'uomo nel suo spazio, nel suo tempo, stimolando il confronto tra i professionisti attraverso il loro agire e il loro fare e non il loro apparire o la loro collocazione nel panorama professionale.

Massimo Gallione scriveva sul numero 132 del mensile del C.N.A. che "(...) la competenza e la professionalità di un architetto sono la migliore premessa per un buon progetto. Oggi questo non può non tradursi che in una giusta e competitiva selezione della prestazione di un architetto in base alla qualità. Quindi concorso di progettazione..." e, più avanti: "I concorsi sono ormai da molti decenni in Europa, ma non solo, il metodo principale unanimemente riconosciuto come il migliore per l'affidamento di incarichi di progettazione di architettura. Essi assicurano la massima qualità ottenibile, perché si basano su una concorrenza tra architetti per il migliore progetto possibile, in risposta ad una altrettanto chiara e specifica domanda".

Parole esplicite che appaiono del tutto condivisibili e che rappresentano un superamento di quanto affermato con la "Merloni-ter" (Legge 415/98) all'articolo 17, comma 13, ove, invece, se ne suggerisce (limita, di fatto) il ricorso "(...) a lavori di particolare rilevanza sotto il profilo architettonico, ambientale, storico-artistico e conservativo, nonché tecnologico".

E' un superamento, quindi, soprattutto della logica imperante nell'universo dei LL.PP. e incentrata sul *curriculum*, deificato regesto di opere e lavori che, insieme al

dato economico esaltato dall'aberrante decreto Karrer, è considerato, questo sì, la panacea in grado di garantire "ottima architettura, di assoluta qualità, nei tempi corretti, secondo i giusti costi, a vantaggio della collettività..."².

Il giudizio non è quindi sull'opera, sull'architettura (termine obiettivo, indeformabile e non influenzabile da "attrazioni, conoscenze, equilibrismi, interessi"), ma sul professionista e la "sua opera" o, come accade, su gruppi di professionisti opportunamente creati e competitivi sul mercato.

Non quindi la qualità della progettazione verificata su temi concreti, pronti al confronto e anche alla "battaglia ideologica", in un progressivo arricchimento nei termini e nei processi del progettare e che si presta, per di più, a monte del processo produttivo, al coinvolgimento dell'uomo-cittadino e utente (componente essenziale ed ultima dell'Architettura), ma l'esaltazione di "rendite di posizione" e "posizioni di potere" che, proprio nel clima di tangentopoli, il più delle volte si sono formate e che ora, da quella prassi allucinante, traggono decisiva consacrazione.

Né si può pensare che da soli i curricula possano assicurare sul risultato della progettazione se si considera che, proprio durante tangentopoli, il più delle volte, non era certo la qualità a giustificare le scelte.

Chi teme, quindi, i concorsi di progettazione? Chi preferisce evitare di confrontarsi sull'architettura?

Gli architetti apparentemente no, se si considera che già al Congresso Nazionale del 1997 a Firenze, fu decretato fondamentale per l'attività della professione il Concorso di Architettura come principale metodo per l'affidamento degli incarichi in particolare nel settore pubblico (applicando tra l'altro la normativa europea Dir. 92/50 UE).

Apparentemente, almeno finora.

Né si può addurre come giustificazione quella fondata sulla complessità delle procedure che sottendono la preparazione e lo svolgimento dei concorsi: tali procedure, infatti, possono essere sicuramente semplificate, rese più trasparenti (ad esempio creando riviste specializzate che si occupino solo della pubblicizzazione delle varie fasi), ricercando criteri di selezione che commisurino la partecipazione dei professionisti secondo l'età, l'esperienza, la preparazione, scegliendo giurie composte per la maggioranza da professionisti ed esperti esterni rispetto all'area geografica di interesse, mettendo a parte dei progetti, delle fasi di svolgimento e dei risultati l'opinione pubblica e gli utenti.

E' più che altro, invece, un problema di cultura, di incapacità o negazione del confronto e, nel rispetto dei principi fondamentali dell'Unione Europea, della libera concorrenza tra i professionisti e il loro prodotto dell'ingegno (il progetto).

Perché, allora, non farsi promotori, anche nella nostra realtà, di questa nuova prassi? Perché l'Ordine e, in generale, tutti i professionisti, non si fanno parte diligente affinché entri nel costume di tutti gli enti prediligere la strada dei concorsi?

Evitando, certo, alcuni infelici episodi accaduti in questi ultimi anni, pensati, probabilmente, con una logica non del tutto adeguata al radicale cambio di direzione rappresentato dai concorsi, ma esigendo che essi divengano il mezzo preferenziale per l'affidamento degli incarichi

pubblici.

Certo le occasioni non mancano, né a breve, né a lungo termine.

Si pensi, ad esempio, al restauro urbano della Città Vecchia, alla dismissione delle aree militari, al tema del nuovo Piano Regolatore di Taranto, o al Foro Boario di Martina Franca, al quartiere delle Ceramiche a Grottaglie, allo sviluppo degli insediamenti turistici sulla costa occidentale, al recupero e alla valorizzazione delle testimonianze delle culture rupestri e magno-greche.

Temi complessi che, aperti anche al confronto con i progettisti più affermati sullo scenario internazionale, sappiano porsi come paradigmi di un nuovo modo di fare e pensare la città e la sua architettura, libero da vincoli clientelari, in grado di "segnare" questo nuovo pensare con il semplice confronto con la vecchia edilizia proponendosi in maniera innovativa all'uomo.

Ultimamente Crotone ha messo a concorso il suo Piano Regolatore, Verona la riqualificazione di piazza della Cittadella, Piacenza la ristrutturazione del macello ottocentesco di Via Scalabrini; ci chiediamo perché Taranto non possa riqualificarsi anche ponendosi all'attenzione internazionale non più per i suoi errori (anche in architettura), ma per l'apertura e il desiderio di crescere come città europea.

Sarebbe un'ulteriore possibilità per vivere il suo sviluppo da protagonista e non subendolo come nell'Ottocento con l'Arsenale della Marina Militare, nel Novecento con l'Italsider e, chissà, forse, con i nuovi attuali "eldoradi" dei trasporti intercontinentali.

Non avrebbero senso i concorsi se non fossero testimonianza di un nuovo modo di pensare alla progettazione e all'architettura, lì dove "ogni giorno tutto è da dimostrare", come affermava l'ormai famoso, ammirato e imitato Louis I. Kahn durante le sue lezioni alla cattedra di architettura Paul Philippe Cret all'Università di Pennsylvania, e ogni progetto è ricerca, sperimentazione di nuove idee in un costante e progressivo aggiornamento dell'uomo, dei suoi luoghi, dei suoi tempi.

Per questo non si può che rallegrarsi di quanto il ministro Melandri abbia affermato ad Assisi con il suo "(...) dobbiamo fare sì che l'architettura torni ad essere un segno di civiltà" guardando esplicitamente ad una legge per l'architettura italiana sul modello di quella francese (recepita nel 1985 dalla Direttiva Architettura della Comunità Europea) della quale, non appare superfluo rammentare l'articolo 1: "L'Architettura è una espressione della Cultura. La creazione architettonica, la qualità delle costruzioni, il loro inserimento armonioso nell'ambiente circostante, il rispetto del paesaggio naturale o urbano, così come del patrimonio architettonico, sono di interesse pubblico".

Può Taranto rinunciare ancora ad essere luogo dell'Architettura, spazio della cultura? ■

NOTE

- 1 Non a caso si è scelto questo termine proprio più dell'economia che dell'architettura.
- 2 Come le nostre città sono innegabile testimonianza!?!?